

L'incontro tra san Francesco e il sultano d'Egitto. Un evento, molte interpretazioni

Paolo Trichilo

Un episodio rimarchevole nel rapporto tra cristianesimo e mondo musulmano è rappresentato dall'incontro tra san Francesco d'Assisi e il sultano d'Egitto al-Malik al-Kāmil, avvenuto a Damietta nel 1219. Si tratta di un evento di grande significato storico, che non ha mai cessato di suscitare interesse. Recentemente esso è stato oggetto di rinnovata attenzione, in occasione dell'ottavo centenario della visita, anche in connessione con il viaggio del Santo Padre ad Abu Dhabi.

Malgrado l'esistenza di varie fonti sulla missione del santo, anche coeve o di poco posteriori, le motivazioni che lo spinsero ad affrontare il viaggio non sono mai state del tutto chiarite ed esse si prestano quindi a diverse interpretazioni: l'aspetto più significativo è che esse nel corso dei secoli si sono dimostrate cangianti, spesso secondo lo spirito dei tempi. Ciò è stato ben illustrato da John Tolan, professore di storia medievale all'Università di Nantes, nel libro *Il santo dal sultano*, definito dallo storico Franco Cardini "sintesi organica autorevole e affidabile sull'argomento"¹.

I più noti riferimenti alla missione del santo di Assisi sono quelli di Dante e Giotto, peraltro entrambi ispirati dalla versione offerta da Tommaso da Celano. Per il primo, Francesco si recò in Egitto "per la sete del martiro/ nella presenza del Soldan superba/ predicò Cristo e l'altri che 'l seguìro" (*Paradiso*, XI, 100-102). Il secondo introdusse invece l'episodio dell'ordalia del fuoco nel ciclo degli affreschi della basilica superiore di san Francesco ad Assisi [immagine 1]. In re-

¹ John Tolan, *Il santo dal sultano. L'incontro di Francesco d'Assisi e l'Islam*, Laterza 2009; Franco Cardini, *Francesco e il sultano: un incontro storico che portò alla pace*, Avvenire, 9 febbraio 2019.

altà, resta dubbio che l'obiettivo precipuo del viaggio fosse la sete di martirio, mentre la tesi che il santo volesse sottoporsi alla prova delle fiamme sembra più una leggenda che un fatto storicamente fondato.

La ragione per cui Francesco rese visita al sultano resta dunque oggetto di speculazione, anche se appare chiaro che ciò corrispondeva a una precisa volontà del santo. Tommaso da Celano racconta infatti che egli aveva già tentato di recarsi in Siria nel 1212, ma una tempesta lo costrinse a interrompere il viaggio. Anche l'anno successivo aveva invano cercato, dopo essere stato al santuario di Compostela, di passare in Maghreb. Francesco si recò infine nel levante durante la quinta crociata, bandita nel 1217 da papa Onorio III. Partito da Acri², sede di un convento di frati minori, il santo giunse nell'estate 1219 a Damietta, località sita sull'estuario del Nilo e posta sotto assedio terrestre e marittimo dalle forze crociate.

Il pontefice Onorio III avrebbe in seguito ratificato, nel 1223, la *Regula bullata* dell'Ordine, secondo cui “i fratelli che per divina ispirazione vorranno andare tra i saraceni e gli altri infedeli ne chiedano licenza ai loro ministri provinciali. I ministri però non diano licenza di andare se non a quelli che appaiano idonei a essere inviati”. Ne risulta che per Francesco le visite *in partibus infidelium* rientravano pienamente nella missione dei frati e che esse dovevano essere autorizzate. Ciò conforta la supposizione secondo cui Francesco si recò in Egitto previo permesso del papa. Inoltre, già la *Regula non bullata* (approvata dall'Ordine, ma non dal papa), risalente al 1221, dedicava il capitolo XVI a “coloro che vanno tra i saraceni e altri infedeli”.

Il *modus operandi* prevedeva due diversi atteggiamenti nel perseguimento delle missioni, uno più ispirato alla prudenza e destinato principalmente al conforto dei cristiani, l'altro orientato alla conversione degli infedeli e che poteva spingersi fino al martirio:

I frati poi che vanno fra gli infedeli, possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere

² In quel momento, Acri era la capitale di ciò che rimaneva del Regno di Gerusalemme, uno degli Stati crociati costituiti nel Vicino Oriente in seguito alla prima crociata del 1099, dopo che Saladino aveva riconquistato Gerusalemme e gli altri Luoghi Santi nel 1187.

cristiani. L'altro modo è che quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio perché essi credano in Dio onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo, Creatore di tutte le cose, e nel Figlio Redentore e Salvatore, e siano battezzati, e si facciano cristiani, poiché, se uno non sarà rinato per acqua e Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio.

La disposizione al martirio veniva confermata anche in un altro passaggio della *Regula non bullata* (cap. XXII):

Sono, dunque, nostri amici tutti coloro che ingiustamente ci infliggono tribolazioni e angustie, ignominie e ingiurie, dolori e sofferenze, martirio e morte, e li dobbiamo amare molto poiché, a motivo di ciò che essi ci infliggono, abbiamo la vita eterna.

Se il martirio è chiaramente contemplato, esso non è tuttavia l'unico obiettivo della predicazione tra i saraceni, la quale può assumere diverse forme.

Il sultano che Francesco incontrò, al-Malik al-Kāmil, era nipote del grande Saladino e signore d'Egitto e di Palestina, mentre suo fratello al-Muazzam controllava Damasco e la Siria. L'incontro avvenne a qualche mese di distanza dal martirio di cinque frati occorso a Marrakech il 16 gennaio 1220, per mano del califfo almohade. Peraltro, diverse cronache francescane riferiscono che la palma del martirio venne insistentemente ricercata dai cinque frati, dato che, dopo essere stati sottoposti a misure come la prigionia e il bando per aver predicato la conversione nelle moschee, essi insistettero con ulteriori deliberate provocazioni.

Le testimonianze più antiche riferiscono dell'incontro senza fornire elementi particolari sia in relazione agli obiettivi perseguiti da Francesco, sia riguardo circostanze o seguiti decisivi. Il coevo vescovo di San Giovanni d'Acri, Jacques de Vitry, nel 1220 in una corrispondenza da Damietta scriveva: “Quando è venuto nel nostro esercito il maestro e fondatore di quest'ordine, ardente dello zelo della fede, non ha temuto di attraversare l'esercito dei nemici, e dopo aver predicato per alcuni giorni la parola ai Saraceni, non ottenne gran che”. Nella *Historia Occidentalis* (1223-1225), tuttavia, oltre a ricordare che i saraceni ascoltavano volentieri i frati minori quando predicavano la fede in Gesù Cristo e l'insegnamento del Vangelo, il vescovo aggiunse che il

sultano temeva la conversione in massa dei suoi soldati e fece dunque rientrare Francesco nel campo cristiano.

L'anonima *Cronaca di Ernoul* (1227-1229), probabilmente opera di un laico appartenente alla cerchia di Giovanni da Brienne, riferisce di “due chierici che erano nell'esercito a Damietta”, senza però menzionare il nome di Francesco. Dal testo si evince, oltre al coraggio dei frati, anche la mancanza di successo della loro azione, poiché non gli venne consentito di esprimere la loro visione, benché il sultano si dimostrasse benevolo nei loro confronti a differenza dei suoi consiglieri religiosi, che avrebbero voluto mettere a morte gli stranieri.

Enrico di Avranches, poeta che fece parte dell'entourage delle più importanti corti dell'epoca, da Gregorio IX agli imperatori Ottone IV e Federico II, dai re Luigi IX di Francia e Giovanni senza terra a Enrico III d'Inghilterra, compose intorno al 1232 la *Legenda Sancti Francisci versificata*. Si tratta di un poema epico in cui Francesco assume le sembianze di un *dux*, come nelle *chansons de geste*, con evidenti richiami alla poesia di Virgilio e Ovidio (*Gesta sacri cantabo ducis*) e alla mitologia classica. Francesco viene qui descritto anche come un eloquente erudito, pronto a combattere il male. Malgrado ciò, sembra emergere dal testo una critica a Francesco che intraprende un viaggio in un momento difficile per la Chiesa. Nell'opera il santo riesce a predicare di fronte al sultano e ai suoi filosofi, ma deve infine partire perché non dispone di ministri a sufficienza per convertire tanti “persiani”.

È legittimo quindi domandarsi come si siano innestati nelle rappresentazioni più famose i temi che hanno ottenuto in seguito la maggiore attenzione, come la volontà di martirio e l'ordalia del fuoco. Quanto al *sacri martyrii desiderio*, esso fu ripreso da Tommaso da Celano nella *Vita beati Francisci* (1228-1229), opera scritta su commissione di papa Gregorio IX in occasione della canonizzazione di Francesco. Sul punto del martirio vale la pena notare l'ambivalenza relativa ai fatti sopra riferiti dei cinque frati giustiziati a Marrakech: secondo Giordano da Giano, un francescano contemporaneo del santo, questi proibì la lettura della storia, affermando che ciascuno dovrebbe gloriarsi del proprio martirio e non di quello altrui. Secondo una cronaca del XIV secolo, invece, Francesco rispose con entusiasmo che finalmente poteva dire di avere cinque fratelli. Tommaso da Celano successivamente (*Memoriale in desiderio animae*, 1247) fornì anche una motivazio-

ne specifica alla visita del santo, cioè quella di favorire una tregua ed evitare lo scontro.

Quanto all'ordalia, fu Bonaventura di Bagnoregio a includere la descrizione di questo episodio, che ebbe in seguito grande fortuna iconografica, nella sua *Legenda maior*. Francesco avrebbe voluto in tal modo dimostrare la superiorità del cristianesimo. Secondo Bonaventura, il santo di Assisi, con il cuore bruciante del desiderio del martirio, decise di recarsi in Siria nell'intento di predicare la fede cristiana ai musulmani e agli altri infedeli (LM 9,5). Francesco era accompagnato da frate Illuminato (compare così per la prima volta il nome del compagno del santo nella missione) dal sultano, benché questi avesse posto una ricompensa a favore dei propri sudditi sulla testa di ogni cristiano. Poiché la sola predicazione non riuscì a suscitare la conversione dell'infedele, Francesco propose la prova del fuoco (benché l'ordalia giudiziaria dal 1215 fosse stata abolita dal concilio lateranense IV). Dato che nessun teologo del sultano l'accettò, ne risultò la superiorità del cristianesimo e anche l'utilità della visita di Francesco.

Circa un secolo dopo lo svolgersi dei fatti, vengono fornite nuove letture dell'episodio. Esponenti della corrente degli “spirituali” francescani come Angelo Clareno, in contrasto con i “conventuali”, presentarono il viaggio come l'origine dei problemi a loro contemporanei, cioè l'occasione per il diavolo di intromettersi nell'Ordine e favorire dei rilassamenti nella primitiva regola di vita. Ugolino da Montegiorjo, invece, noto come autore de *I fioretti di san Francesco* (versione in volgare italiano del lavoro originario *Actus beati Francisci et sociorum eius*, 1330 circa), aggiunse nuovi elementi, giungendo a sostenere che il santo riuscì a convertire il sultano.

Nei secoli XVI e XVII la questione della visita di Francesco al sultano venne interpretata nel contesto delle grandi sfide costituite dalla Riforma e dall'espansione dell'Impero ottomano. Infatti, san Francesco fu oggetto di strali da parte dei protestanti e la sua visita al sultano fu ritenuta uno dei momenti della sua vita meritevoli di particolare derisione. Il luterano Erasmo Alber lo presentò come uno stregone, un fanatico e un mentitore. Volendo attaccare la lettura del santo come un *alter Christus* offerta da Bartolomeo da Pisa nel suo *De conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Iesu* del 1385, egli giunse a intitolare il suo libro “Il corano dei francescani” (*Alcoranum franci-*

scanorum, 1542) per sostenere come i suoi seguaci fossero idolatri che avevano sostituito l'adorazione del Cristo con quella di Francesco. La tesi venne ripresa da Lutero nella sua prefazione a tale lavoro, dove, pur considerando Francesco un uomo pio, accosta invece i francescani ai musulmani.



San Francesco davanti al sultano è l'undicesima delle ventotto scene del ciclo di affreschi delle Storie di san Francesco della Basilica superiore di Assisi, attribuiti a Giotto. Fu dipinta verosimilmente tra il 1295 e il 1299 e misura 230x270 cm.

Una risposta a tale interpretazione è rinvenibile nella Chiesa del Gesù a Roma, la Chiesa madre della Compagnia di Gesù, e precisamente nella Cappella del Sacro Cuore, originariamente dedicata da san Francesco Borgia al santo di Assisi. Uno dei cinque dipinti della cappella, risalente al 1599, rappresenta Francesco davanti al sultano. Opera del fiammingo Paul Bril, il dipinto sottolinea l'importanza per il nuovo Ordine del dovere di evangelizzazione nei confronti degli infedeli e dei protestanti, anche per contrastare la tesi di Lutero per cui l'uomo si salva solo con la fede e non con le buone azioni. La missione in Egitto era così presentata come il modello di quelle che i francescani stavano effettuando in tutto il mondo, ampliando il loro raggio d'azione dal Canada alle Filippine.

Anche per il grande predicatore francese Bossuet, Francesco intendeva sottoporsi al martirio in Asia o in Africa e dovunque il nome di Cristo fosse odiato. Nel suo panegirico di san Francesco d'Assisi del 1652, il santo predica la gloria del Vangelo e svela le imposture di Maometto di fronte ai barbari (il sultano non viene citato), ma infine parte, constatata l'impossibilità di convertirli o di ottenere il martirio.

Nel periodo successivo, emerse la sfida dei *philosophes*, come dimostra l'attacco di Voltaire, teso – nella più ampia critica delle crociate e degli ordini religiosi – a ridicolizzare Francesco e mettere in buona luce al-Kāmil. Nel suo *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*, Voltaire presentò il santo come un ingenuo, convinto di poter facilmente convertire i suoi interlocutori. Visto il loro rifiuto, Francesco propose infine la prova del fuoco. Tuttavia il sultano, avendo compreso che non aveva a che fare con una persona pericolosa, rispose con tono sarcastico, invitandolo a tornare indietro. Il racconto del *philosophe* continua (confondendo più o meno consapevolmente la cronologia) con la missione di Francesco che prosegue in Marocco, per narrare infine l'episodio che avrebbe condotto al martirio dei cinque frati francescani (cfr. *supra*).

Nel XVIII secolo si diffuse la lettura di Francesco e della sua missione in Egitto come atto fondatore della presenza francescana in Terrasanta, argomento rilevante anche al fine di rivendicarne la custodia. Secondo la *Cronaca della Terra Santa*, pubblicata dal francescano Juan de Calahorra nel 1684, non solo il sultano ascoltò il discorso di Francesco “in lingua saracena” con grande attenzione, ma gli concesse an-

che la possibilità di predicare in ogni parte dei propri territori, tanto che il santo si recò a Gerusalemme, Nazareth e Betlemme. In quell'occasione, egli comprese il significato di un suo sogno, cioè che il Signore desiderava che i cristiani riprendessero il controllo dei luoghi santi. Per Francisco de San Juan del Puerto (1724), missionario francescano in Marocco, Francesco prima si recò in Terrasanta e poi incontrò il sultano; questi, a seguito della predicazione, diventò protettore dei cristiani e cedette Gerusalemme a Federico II³.

Anche per il poeta Joseph Romain de Joly Francesco ottenne quei luoghi grazie alla cessione fatta dal sultano. Al riguardo, non va dimenticato che uno dei motivi (o pretesti) cui si fece ricorso per giustificare la guerra di Crimea (1853-1856) fu il contrasto tra Francia e Russia in merito alla difesa rispettivamente dei diritti dei francescani e degli ortodosi sui luoghi santi di Gerusalemme. Il trattato di pace di Parigi del 1856 confermò infine i privilegi francescani in Terrasanta. In linea con questa versione, ancora nel 1918 papa Benedetto XV affermò che Francesco era stato a Gerusalemme per pregare sul Santo Sepolcro.

Nell'ambito della più vasta riconsiderazione del medioevo, il romanticismo rivalutò la figura di san Francesco, al punto che anche alcuni protestanti (ad esempio Ludwig Flathe e Friedrich Boringher) videro in lui un precursore di Lutero, perché promosse una riforma della Chiesa nel nome della povertà e contro le ricchezze. Il viaggio di Francesco in Medioriente venne considerato quindi un modello di evangelizzazione pacifica, che nondimeno, nell'interpretazione allora prevalente, si collocava in una concezione volta a sottolineare la superiorità occidentale, fino al punto di giustificare la missione civilizzatrice nel mondo arabo.

La *Storia delle Crociate* di André Michaud (pubblicata in sette volumi tra il 1812 e il 1822) ebbe un grande successo e venne ripubblicata nel 1877 con cento incisioni di Gustave Doré. Quella relativa all'incon-

³ Tale intesa avverrà effettivamente con il cd. patto di Giaffa nel 1229 tra al-Kāmil e Federico II, ma il successo fu di breve durata, poiché nelle sue clausole i musulmani, oltre a mantenere i propri luoghi di culto, impongono l'obbligo di abbattere le mura di Gerusalemme, tanto che la città venne presa dall'emiro di Damasco nel 1239 e saccheggiata ancora nel 1244. Per questo motivo, sostiene Tolan, il patto non è mai stato enfatizzato nella storiografia cristiana e San Juan del Puerto è tra i pochissimi che collega la missione di Francesco al successivo accordo di Federico II.

tro di Damietta presenta un Francesco che domina la scena, mentre il sultano è adagiato comodamente, dando l'impressione di un personaggio rilassato e non minaccioso [immagine 2]. Anche se per Michaud l'azione di Francesco rappresentava l'inizio di un movimento missionario pacifico, la rivendicata superiorità nei confronti del mondo orientale, connessa all'opera di evangelizzazione, bene si adattava alla visione del colonialismo imperante nell'Europa di quegli anni.



San Francesco d'Assisi si sforza di convertire il sultano al-Malik al-Kāmil, illustrazione di Gustave Doré tratta da "Bibliothèque des Croisades" di J. F. Michaud, 1877.

Con il mutare dei tempi e il superamento delle imprese coloniali, l'interpretazione dell'incontro a Damietta assunse una nuova dimensione, cioè quella ancora oggi prevalente del dialogo tra culture per la reciproca comprensione. Fu Louis Massignon (1883-1962), orientalista e teologo francese, ad aprire la strada a questa lettura.

Nel 1934, due anni dopo essersi fatto terziario francescano, egli fondò proprio a Damietta la confraternita della *badaliya*, termine arabo indicante la sostituzione, cioè il “farsi carico” di altri. Quello stesso anno Massignon fu ricevuto da papa Pio XI, da cui venne definito “cattolico musulmano”. Nella sua visione, san Francesco si era recato da al-Kāmil per convertirlo, spingendosi fino alla prova del fuoco, pur senza ottenere il martirio. Nondimeno, fu proprio quella sorta di crociata spirituale e l'amore che ne era il movente ad aprire la via alle stimmate che il santo avrebbe successivamente ricevuto.

Anche Giulio Basetti Sani, frate minore (1912-2001) e discepolo di Massignon, dedicò gran parte della sua vita al dialogo cristiano-musulmano, sostenendo che Francesco venne inviato dal Signore a Damietta per aprire un cammino di pace e dialogo. Nell'opera *Francis* (1984) del drammaturgo inglese Julian Mitchell (n. 1935), la missione in Egitto ispira invece al santo la condanna delle crociate e un sentimento di rispetto per i musulmani. Similmente, lo storico medievalista James M. Powell (1930-2011) equipara la visita di Francesco a una missione di pace, finalizzata a offrire un'alternativa al militarismo delle crociate. Idries Shah (1924-1996), scrittore britannico che considerava il sufismo una forma di sapienza universale precedente all'Islam, presenta infine Francesco come una sorta di sufi che, a Damietta, incontra una nuova significativa forma di spiritualità.

In tempi più recenti, in occasione della prima giornata di preghiera mondiale per la pace, convocata ad Assisi nel 1986, studiosi francescani presentarono l'incontro di Damietta come un'occasione di dialogo ecumenico. Questa visione si è sempre più consolidata nella percezione generale, grazie all'interpretazione di Francesco come uomo e santo portatore di un messaggio universale di pace, al di là di ogni divisione.

Tra gli ultimi esempi di questa linea interpretativa è possibile citare il libro *Francesco e il sultano. 800 anni da un incredibile incontro*, scrit-